

La donna che potrebbe salvarci dall'Aids

William Langley

NAIROBI

Il luogo che Salomè Simon chiama casa è una capanna cadente, dipinta di verde menta, con il tetto di lamiera e due letti che offrono livelli di comfort totalmente diversi: uno è un affare con baldacchino rosa, che sembra uscito da un romanzo di Barbara Cartland, l'altro un giaciglio basso e rigido. E' su quest'ultimo che Salomè esercita il suo mestiere di prostituta da pochi centesimi a botta. I maschi locali non sono gli unici interessati ai suoi servizi. Per scienziati e ricercatori occidentali Salomè è un esemplare umano di valore potenzialmente incalcolabile. Nonostante abbia esercitato il suo mestiere per più di vent'anni in un Paese devastato dall'Aids, non ha mai contratto il virus dell'Hiv, e tutti gli studi del suo caso concludono che probabilmente lei è immune alla malattia.

Se il suo segreto potesse essere identificato, e riprodotto in laboratorio, il mondo avrebbe un efficace vaccino. Ma il corpo di Salomè non vuole svelare i suoi misteri. Il dottor Larry Gelmon, coordinatore di un team di ricerca guidato dai canadesi che studia il caso di Salome, e di alcune altre prostitute kenyote apparentemente immuni all'Aids, dice: «E' frustrante, avvincente, esasperante, ma siamo sicuri di riuscire a trovare la risposta».

Il tasso di diffusione dell'Aids in Kenya è tra i più elevati al mondo: negli ultimi anni ha sfiorato il 25 per cento, anche se ora le stime sono scese al 15. Tra le donne che fanno commercio del proprio corpo, i livelli di contagio toccano l'80 per cento. Decine di colleghe di Salomè sono morte, ma lei misteriosamente non ha preso il contagio.

Avvolta in un telo chiaro, ai piedi scarpe di tela nera, la 45enne Salomè non si distingue da migliaia di altre donne della popolatissima periferia di Nairobi che si chiama Majengo. In Swahili significa «luogo squallido» e mai nome fu più appropriato. Qui Salomè ha lavorato per più di 20 anni, a un ritmo che ha del prodigioso: in una giornata normale riceveva 5-6 clienti, in quelle buone dieci.

Nella sua carriera ha fatto sesso più di 50 mila volte. Gli incontri sono fugaci, due minuti appena, ma le fruttano 7 mila scellini (un centinaio di euro) al mese, e da queste parti è un buon salario. «Non mi piace questo lavoro, ma sono una donna d'affari», dice con una risatina, «e devo pensare al denaro. Ho provato a lavorare in un mercato, ma non era così buono». Appare stupita dall'interesse degli scienziati alla sua persona, ma dice che, se diventa famosa, vorrebbe lasciare Majengo e comprarsi una casa grande da qualche altra parte.

Il fenomeno dell'immunità è emerso all'inizio degli anni '80, quando venne fuori che un piccolo numero di prostitute locali - pur risultando vulnerabili ad altre malattie veneree come la sifilide o la gonorrea - non prendevano il contagio del virus dell'immuno-deficienza umana. La prostituzione in Kenya è un business povero e primitivo, praticato nelle soste per camion in campagna o in case misere come quella di Salomè. Nozioni del «primo mondo» come «sesso sicuro» faticano a penetrare in questo territorio. «Nessuno usava i preservativi», dice la dottoressa Elizabeth Ngugi, dell'università di Nairobi. «I maschi kenyoti amano il sesso nyama kwa nyama, carne contro carne, e anche quando i preservativi sono diventati disponibili, pagavano le prostitute di più pur di non usarli. La maggioranza delle donne non ha fatto ricorso alla protezione, e il virus si è espanso come un incendio nel bosco».

«Le mie amiche morivano»

Seduta su una sedia di legno fuori dalla sua capanna - segnale che è disponibile - Salomè ha visto le sue compagne ammalarsi e morire. «Avevo capito che stava accadendo qualcosa di brutto», dice, «perdevo amiche e vicine, e certe volte mi chiedevo perché non capitava nulla a me». La stessa domanda se la sono posti gli scienziati. Frank Plummer, direttore del Centro di prevenzione e controllo delle malattie infettive di Ottawa, rimase sconvolto dalla scoperta: «Era chiaro che alcune di queste donne erano immuni all'Hiv. Non era possibile statisticamente che fossero state solo fortunate. La loro esposizione al virus è enorme, ma qualcosa nei loro corpi è in grado di riconoscerlo e distruggerlo».

Ma perché? E come? E perché, se la prova dell'immunità umana all'Aids è seduta in una capanna di tronchi nella squallida Majengo, il mondo ci abbia messo così tanto ad accorgersene? Solo negli ultimi anni la ricerca di Nairobi ha preso un'accelerazione. Nuovi laboratori sono stati recentemente inaugurati, ma la scienza incontra ancora molte difficoltà. L'Hiv, il virus che provoca l'Aids si è mostrato un nemico astuto e infinitamente mutevole, e la certezza che la scienza avrebbe rapidamente trovato un rimedio è ormai evaporata.

Alla ricerca di indizi

Le donne come Salomè, in maggioranza analfabete e ancorate a una cultura rurale, non sono un campione facile da studiare. Ma gli scienziati hanno ora qualche indizio. Per esempio, che la maggioranza delle donne immuni ha un legame genetico, anche se non garantisce la trasmissione

dell'immunità: una delle figlie di Salomè recentemente è morta di Aids. Sembra anche, per quanto possa apparire bizzarro, che l'immunità scende con la cessazione dell'attività sessuale. Le donne che interrompevano il loro lavoro, per tornare una volta all'anno ai loro villaggi, subivano una brusca caduta delle difese immunitarie, e molte hanno preso il contagio dopo essere tornate alla loro attività. «Il loro sistema immunitario le protegge meglio quando viene sfidato costantemente», deduce Plummer.

Secondo, l'immunità non è assoluta: iniettato nei campioni di sangue, il virus attecchisce normalmente. Il fatto più sconvolgente è che, a quanto pare, le prostitute di Nairobi hanno una difesa soltanto contro il contagio per via sessuale. «Il virus», dice il dottor Richard Lester, «entra nei loro corpi ma, prima che possa immettersi nel sangue, viene identificato e ucciso». Forse i genitali di queste donne, stimolati dall'eccessiva attività sessuale, hanno sviluppato potenti anticorpi in grado di distruggere l'Hiv.

Rimasta senza lavoro

Salomè è cresciuta a Bukoba, cittadina della vicina Tanzania, dove si è sposata e ha avuto tre figli. Dopo che suo marito l'ha lasciata, è andata a Nairobi a cercare lavoro. Purtroppo, decine di poveri delle campagne africane ogni anno hanno la stessa idea, e la concorrenza per i pochi posti di lavoro disponibili nelle città è altissima. «Dovevo sfamare i miei bambini», dice Salomè, seduta sul letto basso che lei chiama scherzosamente «il mio ufficio», «e questo lavoro era l'unico che sapevo fare». L'unica stanza della sua capanna è buia e umida, non ci sono elettricità né acqua corrente, e nemmeno mobili, salvo i due letti. Salomè cucina su un fornello a parafina, e come unico

oggetto di lusso possiede una radiolina portatile. Si considera comunque fortunata: delle 20 donne che aderirono all'inizio al progetto, è l'unica ancora in vita.

Per quanto di comprensibile fascino per i ricercatori, la vita di queste donne ha spinto qualcuno a denunciarne lo sfruttamento. La dottoressa Ngugi dice: «Se il nostro obiettivo è sconfiggere l'Aids, cominciamo tirandole fuori dalla strada». Gelmon replica che «sono vive e stanno bene, hanno un'assistenza gratuita completa che altrimenti non avrebbero. Non possiamo convincerle ad abbandonare la prostituzione, non diamo consigli su cosa devono fare nella vita. Ovviamente, per noi sono una scoperta, ma anche loro ne beneficiano».

Ma la cura non arriva

Ma quali sono i benefici per la scienza? Cinque anni fa un team di immunologi di Oxford ha prodotto un vaccino sperimentale basato sulle ricerche di Nairobi, ma i risultati sono stati deludenti. «Speravamo di ottenere un vaccino che simulasse quello che i corpi di queste donne fanno naturalmente», dice il professore Andrew McMichael, «ma probabilmente qui sono all'opera diversi fattori, inclusa la genetica, e anche un pizzico di fortuna».

Per scoprire il segreto di Salomè sono stati spesi milioni di dollari, una somma che gli abitanti straccioni delle fetide strade di Najengo non possono nemmeno immaginarsi. Da queste parti l'Aids è soltanto una piaga tra le tante. E se in questo laboratorio umano si nasconde il rimedio miracoloso, arriverà troppo tardi per quelli già infetti. «Sento ogni giorno di gente che muore», dice Salomè, «e qualche volta mi sento in colpa per essere ancora viva. Sarei felice di poter essere utile».

Copyright Telegraph Group Ltd

PIÙ DI TRE MILIONI LE VITTIME DEL MORBO NEL 2005

I due terzi degli ammalati oggi abitano nel Continente Nero

Si pensa che l'Aids - sindrome acquisita di immunodeficienza umana - sia originata nell'Africa sub-sahariana per mutazione di un retrovirus animale, forse della scimmia. La UNAIDS (il programma congiunto anti-Aids delle Nazioni Unite) e l'Organizzazione mondiale della Sanità stimano 25 milioni di morti dalla scoperta della sindrome nel 1981, il che ne ha fatto una delle più terribili epidemie della storia. Nel solo 2005 sono stati stimati circa 3,1 milioni di morti per Aids, di cui 570.000 bambini. Globalmente, un numero compreso tra 36,7 e 45,3 milioni di persone vive con il virus dell'Hiv. Nel 2005, un

numero compreso tra 4,3 e 6,6 milioni di persone è stato infettato e un numero compreso tra 2,8 e 3,6 milioni di persone è morto per l'Aids, un incremento rispetto al 2004 e il numero di vittime più alto dal 1981.

Nei paesi dell'Africa sub-sahariana vi sono circa 25-28 milioni di persone infette da Hiv, più del 60% di tutti gli ammalati del mondo. Le donne sono più colpite dalla malattia rispetto agli uomini. In alcuni Paesi il tasso di diffusione dell'Aids raggiunge il 20-25% della popolazione totale, e secondo alcune stime il morbo ha abbassato l'aspettativa di vita nella regione di circa 10 anni



La prostituta-miracolo Salomè Simone davanti all'ambulatorio dove gli scienziati cercano di scoprire il suo segreto di invulnerabilità all'Aids